This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

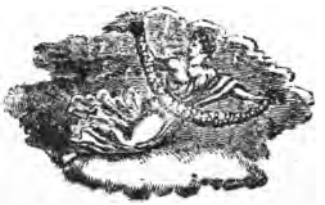
We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

170
K 167



LEONE BATTISTA ALBERTI

GLI ELEMENTI DI PITTURA

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI

CON UN DISCORSO

SULLA PARTE AVUTA DALL' ALBERTI

NEL RIMETTERE IN ONORE LA LINGUA ITALIANA

NEL SECOLO XV. (per Girolamo Mancini)

BODLEIAN LIBRARY
25 JAN 83
OXFORD.

CORTONA

TIP. BIMBI

1864.

170. R. 157.

BODLEIAN LIBRARY
25 JAN 33
OXFORD

AL CAV. GUGLIELMO MORI-UBALDINI

DE' CONTI DEGLI ALBERTI

NEL GIORNO CHE DÀ FEDE DI SPOSO

ALLA NOBIL GIOVANE

GIUSEPPINA DE ROSAS

—

A te mio amico dall' infanzia dirigo il presente opuscolo ora che sei per unire i tuoi giorni a quelli di amabile giovanetta. Gradiscilo come saggio d' uno studio sul secolo XV da me già fatto con molto amore e che, sebbene da cinque anni abbia quasi tralasciato, ho ripreso adesso, onde mostrarti qual parte prendo agli avvenimenti della tua esistenza e quanta felicità ti desidero.

Troverai pubblicata una operetta del tuo Leone Battista Alberti, il quale, tenuto quasi divino allorchè la fama procacciatagli dallo straordinario ingegno era recente, fu in progresso di tempo ricordato unicamente pe' suoi scritti sulle arti belle. Non era giusto che soltanto per questo lato fosse onorato un uomo che ha tanti altri titoli alla gratitudine nazionale.

Dobbiamo al Mehus, che inserì nella gran raccolta storica del Muratori la vita di Battista scritta da un anonimo, e a Pompilio Pozzetti, che fece nuove ricerche sulla vita e sulle opere dell' Alberti, se questa dimenticanza principiò a cessare. Servirono le fatiche de' due benemeriti eruditi a Giovanni Battista Niccolini per tessere il magnifico elogio che ristorò splendidamente in Italia la fama dell' Alberti e divulgò i singolari meriti che rendono chiaro il nome di uno de' più illustri e benemeriti figli della patria nostra. Sorge ora la sua statua nel loggiato degli Uffizi fra quelle de' grandi toscani; nel tempio di santa Croce gli fu dal tuo buon padre inalzato per mano di Bartolini egregio monumento e le auree pagine de' suoi scritti volgari sepolti nelle biblioteche, o ad altri attribuiti, videro la luce. Molto invero fu fatto nel presente secolo per rivendicare a Battista il luogo che gli si perviene tra i grandi dell' Italia.

Ora io ti porgo gl' inediti suoi *elementi di pittura*, che per quanto non possano contribuire ad accrescergli fama, pure qual monumento del valore di tant' ingegno è giusto siano divulgati per le stampe. Vorrei poterli pubblicare in italiano, come egli li scrisse innanzi di renderli latini, ma non ebbi la sorte di rinvenirne il testo volgare. Gravemente me ne dolgo, perchè avrei prodotta una novella prova di quello che io credo formi speciale merito dell' Alberti, e che vedo dimenticato o non abbastanza apprezzato, di aver scritto in italiano.

È questa agli occhi miei la speciale ragione che aver deve la nostra nazione per tenere Battista in altissima venerazione, poichè quando tutti gli uomini di lettere dimentichi dell' altezza cui era giunto il volgare per opera de' sommi italiani del secolo XIV altra cura non avevano fuorchè ristorare la lingua latina, dispregiavano il volgare e non l'adoperavano, o soltanto nelle cose di minor rilievo, egli per il primo cogli scritti e cogl' insegnamenti cercò di tornare in onore la lingua materna.

Nato sui primordi del secolo XV, vissuto esule dalla Toscana nell' infanzia e nella gioventù, addottrinatosi in Bologna negli anni appunto in cui ogni diligenza de' letterati era rivolta a ricercare ed emulare i monumenti della latinità seppe resistere all' andamento de' coetanei e lo riprovò. Erano i giorni ne' quali con straordinario ardore venivano ricercati gli antichi codici greci e latini e visitato ogni segreto recesso dove potevasi supporre che qualcuno n' esistesse dagli uomini più chiari dell' Europa occidentale ed orientale favoriti dalle frequenti occasioni avute ne' molti viaggi dovuti intraprendere e nei continui contatti tra loro per giungere alla composizione delle controversie religiose. Fiorivano Ambrogio Traversari, Leonardo aretino, il Guarino, il Poggio, il Niccoli, Tommaso da Sarzana ed altri minori che datisi a ritrovare e correggere i guasti codici che serbavano ai posteri gl' inarrivabili modelli di eleganza e sapienza dell' antichità e alteri di sentirsi

appellare restitutori della lingua latina, da sì grande entusiasmo ed amore erano invasati per gli antichi e pel loro linguaggio che avrebbero creduto di derogare alla propria dignità scrivendo volgare. Le mutate condizioni de' tempi, la nuova civiltà sostituitasi all' antica non erano in guisa alcuna considerate e la lingua usata da Dante, Petrarca e Boccaccio veniva talmente tenuta a vile, che fra gli uomini più valenti della prima metà del secolo XV il solo Leonardo scrisse italianamente poche cose per ristorare l' affaticato ingegno da lavori di lunga lena. [1] E a far persistere gli uomini di lettere nell' uso del latino contribuirono grandemente le controversie religiose sopra accennate, per comporre le quali erano stati in pochi anni tenuti i concili di Pisa, di Costanza, di Basilea e di Firenze, dove i moltissimi italiani che vi avevano avuto parte e formavano la porzione più culta della nazione dovevano usare il latino onde essere intesi dagli stranieri convenuti ai concili.

Noi abituati a venerare i tesori di grazia e di scienza lasciatici dagli antichi, ma affezionati alla lingua materna, nella quale scrittori non inferiori ai latini ed ai greci hanno dimostrato che in essa si

1 Codice riccardiano 1156. Vi è copiata la vita di Dante scritta da Leonardo ed in principio alle parole: *Avendo in questi giorni posto fine ad un opera assai lunga, mi venne appetito per ristoro dell' affaticato ingegno voler leggere alcuna cosa volgare, ec.* è annotato in margine che Leonardo parla della traduzione dal greco in latino della poetica d' Aristotile.

possono esporre colla maggiore eleganza i pensieri più elevati e peregrini, non sappiamo persuaderci come nel quattrocento gli uomini di lettere potessero spregiarla e la giudicassero disadatta per tramandare ai posteri le cose meritevoli di memoria. E ci sembra strano che i dotti dopo l' esempio di Dante non dividessero le ragioni che l' avevano determinato a scrivere in italiano il suo poema. Peraltro male si apporrebbe chi ritenesse che non apparisse ai medesimi letterati, i quali si ostinavano ad usare la lingua latina, lo sconcio di scrivere in guisa di non lasciarsi comprendere dalla maggior parte de' contemporanei, nè sentissero di tradire la missione che ogni scrittore si deve proporre scrivendo di procurar l' utile de' propri cittadini e svilupparne la potenza intellettiva.

Essi bene lo conoscevano, ma, giudicando da quanto avveniva ai tempi loro, ritenevano che due linguaggi avessero esistito presso i Latini, uno *grammatico*, siccome lo appellavano, adoperato dai letterati, l' altro plebeo. Ed alcuni opinavano che l' idioma del popolo latino conservatosi inalterato attraverso i secoli e le invasioni barbariche fosse il medesimo parlato dalle plebi italiane di quei tempi.

Fa maraviglia vedere diviso il primo errore da Leonardo aretino, il quale *stimava che siccome ai suoi giorni, così presso gli antichi fosse distinto il parlare plebeo dal letterato. Gli oratori nel foro,* ei diceva, *discorrevano a persone colte ed erano in-*

tesi, il volgo però li comprendeva, come ora comprende la messa letta dai sacerdoti. Nè la plebe andava al teatro per ascoltare le commedie di Plauto o Terenzio, ma ad udire le sinfonie, a vedere i giuochi scenici o i movimenti degli attori. [1] Maggiore onta non potevasi recare al popolo romano, il quale ai gloriosi giorni della repubblica ascoltava con diletto persino i rozzi oratori, lodava quelli che consumavano concionando l' intiero giorno e nelle grandi cause accorreva tutto a udire le accuse e le difese, sicchè Scauro, Milone e Vatinio col concorso dell' intiera cittadinanza furono accusati e difesi. [2] Quel popolo che aveva imperato al mondo, e che nel foro romano sovranamente decideva i destini di provincie e di regni veniva così dai suoi più ferventi ammiratori tenuto quale indifferente spettatore di rappresentazioni mimiche.

In siffatta questione è di grande interesse il libretto *de romana locutione* [3] lasciatoci da Flavio Biondo, nel quale vien narrata una disputa tenuta nelle anticamere d' Eugenio IV dai segretari apostolici Leonardo aretino, Antonio Lusco, Cincio Rustico, Poggio Bracciolini, Andrea Flocco e dal Biondo stesso, dei più illustri letterati del tempo. I tre primi sostenevano avere esistito il linguaggio grammaticale non inteso dal popolo, gli ultimi ripudiavano così strana opinione e credevano un solo linguaggio avere avuto

1 Leon. Bruni epist. Flor. 1741 lib. VI ep. 10 ad Flavium Blondum.
2 De corrupta eloquentia dial. § 19 et 39.
3 Cod. magliabechiano 38 cl. XIII.

i Latini elegante se parlato o scritto da persone culte, disadorno e scorretto se adoperato dal popolo. Della quale sentenza era pure il Filelfo, che, rispondendo a tale da cui era stato interrogato se fra i Latini aveva esistito un linguaggio popolare, sosteneva che presso tutte le nazioni sono in uso due modi di loquela il grammaticale e il popolare, più limato e adorno il primo, ma punto diverso dal secondo nella pronunzia, declinazioni e desinenze. Maravigliavasi poi come Leonardo aretino giudicasse impossibile che le nutrici declinassero i verbi, e assolutamente negava che il popolo de' suoi tempi intendesse gli evangeli e la messa letta dai sacerdoti. [1] L' Alberti non solo riprovava l' opinione che la lingua scritta dai Romani fosse *siccome un' arte ed invenzione scolastica piuttosto saputa che intesa,* [2] e sosteneva che i Latini più o meno puramente usavano un linguaggio medesimo ne' libri, ne' pubblici negozi e nelle domestiche pareti, ma con l' intuito che soltanto i grandi posseggono e con la conoscenza istintiva de' propri tempi e de' loro bisogni trovò necessario repudiare il latino e scrivere nella lingua materna. Lamentava la caduta della potenza romana,

1 Philelphi Francisci epist. Venet. 1488 lib. IX ep. 6 ad Sphortiam Secundum, XV Kal. mart. 1451. — Vespasiano nella vita del card. di Girona: *Giungendo esso in Firenze, sendo io con lui nell' andare a sporre l' ambasciata, presi sicurtà di domandarlo com'egli la voleva esporre, o in latino, o in volgare. Dissemi averla ordinata latina. Rispuosi, che* rispetto che v' erano pochi che sapessino latino che si farebbe più frutto a farla volgare. Vite d' uomini illustri. Fir. 1859 pag. 162.

2 Alberti Proemio al lib. III della Famiglia.

dolevasi che un nuovo linguaggio si fosse sostituito all' antico così grave ed emendato; ma conoscendo inutile qualsiasi tentativo per richiamare in uso una lingua morta e renderla intelligibile agl' indotti statuì di scrivere in italiano. E vissuto esule dai luoghi dove meglio il volgare era parlato, male conoscendo, nè alcuno uso avendo di scrivere italiano, egli molto studio e cura dovè porre onde riuscire ad adoperare con eleganza e purezza il patrio idioma, [1] e con indomabile volontà ed ammirabile industria ne sostenne la fatica, tanto irragionevole gli sembrava che gli scrittori studiassero di non farsi intendere.

Et con che ragione, diceva, *arebono li antichi scriptori cerco con sì lungha fatica esser utili a tucti e suoi ciptadini scrivendo in lingua da pochi conosciuta? Ma non pare luogo qui stenderci in questa materia. Forse altrove più a pieno di questo disputeremo: benchè stimo niuno docto negherà quanto a me pare qui da credere, che tucti li antiqui scriptori scrivessero in modo che da tucti e suoi molto voleano essere intesi. Se adunque così era ... qual giudicio di chi si sia ignorante sarà apresso di noi da temere? Et chi sarà quello temerario che pure me perseguiti biasimando s' io non scrivo in modo che lui non m' intenda. Più tosto forse i prudenti mi loderanno se, io scrivendo in modo ciascuno m' intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a*

1 L. B. de Albertis vita Anonymi.

pochi, che sai quanto siano pochissimi a questi dì i litterati. Et molto qui a me piacerebbe, se chi mi sa biasimare ancora attanto sapessi dicendo farsi lodare. Ben confesso quella antiqua latina lingua esser copiosa molto et ornatissima. Ma non però veggio in che sia la nostra oggi toscana tanto d'averla in odio che in essa qualunque benchè optima cosa scripta ci dispiaccia.[1] *A me pare assai dipresso dire quello che io voglio et in modo ch' io sono pure inteso. Ove questi biasimatori in quella antiqua sanno se non tacere et in questa moderna sanno se non biasimare chi non tace. Et sento io questo, chi fussi più di me docto o tale quale molti vogliono esser reputati, costui in questa oggi comune troverebbe non meno ornamenti che in quella quale essi tanto preponyono et tanto in altri desiderano. Nè posso io patire che a molti dispiaccia quello che pure usano et pure lodino quello che nè intendono, nè in se curano d' intendere. Troppo io biasimo chi richiede in altri quello che in se stesso recusa. Et sia quanto dicono quella antiqua apresso di tutte le genti piena d' autorità solo perchè in epsa molti docti scripsero, simile certo sarà la nostra se docti la vorranno molto con suo studio et vigilie essere*

1 Francesco Filelfo in un discorso pronunziato nel 1431 quando leggeva in Firenze la Commedia di Dante così si esprime — *Avengha Idio che 'l leggere di questo divin poeta chiamato dagli miei ignorantissimi e-moli* poeta da chalzolai e da fornai *quanta benivolenzia e favore m' ha aquistato presso la vostra magnificenzia, in tanto odio e persechuzione m' ha indotto presso de' miei invidi ec.* — Cod. 54 cl. VIII magliab. Il popolo amava e venerava il poema di Dante e gli uomini di lettere in generale lo spregiavano perchè scritto volgarmente.

elimata et pulita. Et se io non fuggho esser come inteso così giudicato da tutti i nostri ciptadini, piaccia quando che sia a chi mi biasima o deponere l'invidia, o pigliare più utile materia in quale se dimostrino eloquenti. Usino quando che sia la peritia sua in altro che in vituperare chi non marcisce in otio. Io non aspecto d' esser commendato se non della volontà, qual me move a quanto in me sia ingegno, opera et industria porgermi utile a nostri Alberti: et parmi più utile così scrivendo exercitarmi che tacendo fuggire il giuditio de' detrattori. [1]

Meglio non poteva l'Alberti porre la questione dell' uso della lingua, che deducendo dall' uffizio delle lettere di riuscire vantaggiose al maggior numero di cittadini la necessità di usare un linguaggio inteso dai più. Per cui sicuro di essere utile, non temè la povertà del volgare, non rimase affascinato dalla copia del latino; credè che abbellito con studio e diligenza il linguaggio materno uguaglierebbe in grazia ed abbondanza l' antico. E se chiamò toscana la lingua italiana, condoniamo l' errore a lui che nato e cresciuto esule dalla Toscana non appellava così la lingua italiana per follia municipale, ma in riguardo ai luoghi dove meglio veniva usata.

Qual maggior benefizio poteva recare all' Italia l' Alberti che rimettere in onore l' uso della lingua intesa della nazione, e tentare di por fine al divorzio

1 Cod. magl. 90 cl. XXI Proemio al lib. III. del *Padre di Famiglia.*

de' letterati italiani dal patrio idioma? Ed in italiano scrisse Battista il libro *della Famiglia*, il solo tra quelli scritti dopo Petrarca e Boccaccio e in tutta la prima metà del secolo XV che per l'utilità dello scopo, l'altezza de' precetti, la venustà della forma [1] sia degno di stare continuamente nelle mani degl' Italiani; uno di quelli unici libri che malgrado i rivolgimenti de' popoli, il cangiamento di costumi, il lungo corso di secoli è sempre nuovo ed utile.

Ma come maravigliarsi che non sia conosciuto il merito dell' Alberti di essere primo restitutore nel secolo XV della lingua italiana, se fino agli ultimi anni la maggior parte dell' aureo suo libro della Famiglia giaceva manoscritto nelle biblioteche e l'altra conosciuta andava sotto il nome d' Angiolo Pandolfini? Io non so persuadermi come nel secolo decorso siffatto errore potesse commettersi e nessuno l'avvisasse. Mentre egregio numero di eruditi con indefesse cure ricercava i monumenti scritti che illustravano la letteratura, la storia e le arti italiane, nessuno, che io sappia, si accorse dell' abbaglio ed il medesimo Angelo Maria Bandini, che aveva scritta una memoria sulla vita dell' Alberti [2] citandovi diversi manoscritti

1 Gli attuali Accademici della Crusca citano il *trattato del governo della Famiglia del Pandolfini* senza indicare il dubbio che faccia parte dell' opera dell' Alberti. Citano anche i libri di Battista *tradotti* e *corretti* da *Cosimo Bartoli*, ma non hanno posto *Leon Battista Alberti* tra i padri della lingua, nemmeno dopo che furono pubblicate le sue *Opere volgari*. Vocabolario degli Accad. della Crusca. Firenze Cellini 1863 vol. I.

2 Ne esiste la brutta copia e la copia buona nell' *Odeporico del Casentino* Vol. X ms. nella libr. marucelliana.

del libro della famiglia, non vide come la fama procurata al Pandolfini, pubblicando col suo nome una parte del trattato di Battista, era fama ad esso sottratta. Ma ora, che per opera del dottore Anicio Bonucci fu provato essere di Battista il trattato del governo della Famiglia e furono da lui pubblicati gli altri suoi scritti volgari, è dovere di riconoscere la parte che ebbe l' Alberti nel ristabilire l' uso della lingua nostra. [1]

Col libro della Famiglia mostrò Battista ai suoi contemporanei che l' idioma materno era attissimo a scrivere i più utili precetti, nè limitandosi a questo

1 Non entro a discutere se il governo della Famiglia stampato col nome di messer Agnolo Pandolfini sia o non sia dell' Alberti. Mi limito a notare che i pensieri e lo stile del III libro della Famiglia sono *identici ai* due primi e a quelli delle altre sue opere, che l' Alberti era uomo di tal ingegno da non aver bisogno di copiare il Pandolfini per acquistar fama, che Vespasiano, libraio di professione, nello scrivere la vita di messer Agnolo non dice punto aver egli dettati libri, e se li avesse scritti Vespasiano n' avrebbe avuta notizia, e che di messer Agnolo restano soltanto dei versi ritmici latini, diretti a Giovanni Giugni, in ammaestramento de' cittadini che vanno a reggere popoli e sono cosa molto povera. (cod. ricc. 1156)

I compilatori della seconda edizione del Vocabolario della Crusca citarono il trattato della Famiglia come opera del Pandolfini. Gli editori del trattato nel 1734 quando lo stamparono la prima volta in Firenze usarono sei codici, due appartenenti ad individui della famiglia Pandolfini, discendenti da messer Agnolo, una copia moderna d' un codice della libreria Albani di Roma procurata pure da un Pandolfini e tre codici della libreria Strozzi - Non ho visti nè i primi due, nè il codice Albani: la copia moderna credo sia quella esistente in una miscellanea della Riccardiana (cod. 2134); ma i tre codici strozziani in 4° segnati 230, 558, 567, ora esistenti nella magliabechiana cl. XXI codd, 153, 164ª, 164 non hanno alcuna intestazione, nè nome d'autore. Anzi il primo de' tre, ch'è membranaceo di bellissima lettera del secolo XV, ha tre fogli bianchi in fine e nel secondo si trovano eseguiti a penna in profilo i ben noti tratti del volto di Leon Battista Alberti coi soliti capelli crespi. L' occhio vi è disegnato con matita rossa.

dettò volgarmente gli egregi trattati filosofici il *Teogenio*, la *tranquillità dell' animo* e la *Deiciarchia*, per tacere degli scritti minori l' *Ecatonfila* e la *Deifira*, e degli opuscoli che pure parlano de' rimedi d' amore e sarebbero stati distesi in volgare anche da altri scrittori del tempo. Ne' primi tre libri, dove si sente tutto il sapore de' dialoghi filosofici de' Greci e che bellissimi sono per la forma e purgatezza della dizione, come per la santità ed elevatezza de' pensieri, usò l' italiano, mentre vediamo circa trenta anni dopo nelle *dispute camaldolesi* del Landino e da Marsilio Ficino continuato ad usare il latino [1]

Avendo scritto Battista materie così gravi nel volgare odiato dai letterati contemporanei è pur naturale che in italiano dettasse i trattati sulle arti belle, o scrittili in latino italiani li riducesse, destinati essendo ad ammaestramento d' individui ignari di lettere. È certo che i *ludi matematici*, la *prospettiva* e gli *elementi di pittura* furono da lui scritti in volgare. I *tre libri della pittura* e l' opuscolo sul *comporre la statua* li abbiamo in ambedue le lingue, e sebbene possediamo in volgare una piccola parte soltanto dei *dieci libri dell' Architettura*, di quei libri che gli fruttarono il glorioso nome di *Vitruvio fiorentino*, qual difficoltà a ritenere che scritti prima in volgare li

1 Francesco Cattani da Diacceto scrivendo ne' primi anni del secolo XVI un libro *dello amore* si giustifica nel proemio d' avere scritto in italiano: *Io non dubito dover esser molti e quali dannino me havere in lingua patria tractato dei profundi misterii de lo amore, ec.* Cod. magl. 1444 cl. VIII.

sopportate nelle continue guerre sostenute contro Filippo Maria Visconti duca di Milano, col quale in quei giorni il comune aveva concluso pace.[1] Più alto fine però d' un semplice sollazzo de' Fiorentini dovè muovere Battista nel proporre la gara letteraria da tenersi in lingua italiana dinanzi ad uditori de' quali i migliori erano imbevuti fino alla superstizione del pregiudizio che soltanto il latino dovesse usarsi nello scrivere. Tentò forse di persuaderli che l'italiano era atto alle più alte cose, e rimise al giudizio del pubblico la questione dell' uso della lingua?

Propose Battista agli officiali dello Studio fiorentino di tenere la gara letteraria colla maggior solennità, offrendosi di sopportare la necessaria spesa, e fece loro pubblicare un bando con invito a coloro che amavano di mostrarsi valenti nello scrivere in versi volgari a dettare un componimento sulla *vera amicizia* ed inviarlo sigillato al notaro dello Studio per il dì 18 ottobre. Verrebbe quindi destinato *il* luogo dove recitare i componimenti e l' autore di quello giudicato il migliore riceverebbe un serto d' argento lavorato ad imitazione di corona d' alloro.[2]

Ma Piero de' Medici figlio a Cosimo, invidiando forse a Battista il merito della nobile iniziativa, lo

1 Catal. codd. riccard. pag. 11. - Tiraboschi stor. della letter. ital. Fir. Mouke 1779 vol. XIV pag. 53. - Prezziner stor. dello studio di Firenze. Fir. 1810 vol. II pag. 106. - Il Lami pubblicò la memoria togliendola da un codice sincrono posseduto da Antonio Maria Biscioni. Questa memoria l'ho veduta nel cod. 38 plut. LXXXX inf. laur. scritto nel sec. XVI.

2 Lami luogo cit. ed in fine del presente discorso.

pregò di tenerlo compagno nel promuovere la gara e lasciargliene sostenere lo spendio. Quindi fu detto che Piero era stato coll' Alberti primo autore del certame e gliene fu attribuito quasi l' intiero merito.[1] Ma se di fatto ve lo avesse avuto, l' adulazione verso il figlio di Cosimo avrebbe saputo trovare larga materia di lodi, le quali all' incontro furono dai contemporanei tutte attribuite a Battista.[2]

A quei tempi ogni gara d' ingegno riportava il comune favore e gli officiali dello Studio per maggior lustro di questa stabilirono di tenerla nel tempio di santa Maria del Fiore e scelsero giudici i segretari di Eugenio IV. Nelle ore pomeridiane del 22 ottobre nel magnifico tempio tutto apparato convennero la Signoria, l' arcivescovo di Firenze, l' oratore veneto, i prelati della curia papale e il popolo fiorentino. Sopra un palco inalzato dall' altar maggiore furon letti i componimenti traendo a sorte i dicitori. Diè principio *messer Francesco d' Altobianco degli Alberti*,[3] con un capitolo in terza rima e lo fece recitare a Cristoforo Landino, allora giovanissimo, che con tanta grazia lo declamò da far non poco risaltare il com-

1 Ginguenè hist. de la litter. ital. chap. XX.

2 Cod. ricc. 1142 e stanze sull' *amicizia* di Michele del Gigante.

3 Francesco d' Altobianco Alberti consorto e amicissimo di Battista Alberti fu rimatore assai pregevole. Esistono ne' codici fiorentini diversi suoi capitoli in terza rima, frottole, cantilene e sonetti. Fu intimo a molti rimatori del suo tempo, che gli diressero vari loro componimenti. Era tra i frequentatori della bottega di barbiere del Burchiello insieme a Battista Alberti, al Dati, al Calderoni e ad altri. Ne' codici appresso citati, che contengono i versi recitati al certame, si trovano le rime di Francesco e specialmente nel cod. 1009 cl. VII magl.

ponimento. Fu recitato un carme di *messer Antonio degli Agli canonico* ed altro di *Mariotto d' Arrigo Davanzati*, che sembra sopra tutti gli altri piacesse.[1] *Messere Anselmo Calderoni* araldo della Signoria lesse una sua canzone. Seguirono una visione in terza rima di *messer Francesco di Buonanni Malecarni*, un capitolo pure in terzine di *messer Benedetto di messer Michele da Pontenano d' Arezzo*[2] e venticinque stanze d' *Onofrio del Gigante ragioniere. Messere Leonardo Dati*[3] recitò una scena divisa in tre parti, due in versi foggiati sull' esametro latino, ed una a somiglianza d' ode saffica, terminando la scena con un sonetto che non lesse.[4]

Recitati i componimenti, che a dir vero non sono troppo notevoli, i giudici dissero quattro dicitori meritare ugualmente la corona, ma non esser possibile giudicare qual fosse il più degno, perchè l' uno superava l' altro in alcuna parte. Conferir non volendo il serto d' argento lo donarono alla chiesa di santa Maria del Fiore e gran biasimo ne riceverono, perchè la corona apparteneva ad uno de' dicitori.

1 Nei codd. 35 plut. LXXXX laur. 2732 ricc. e 1010 cl. VII magl. trovo notato che il Davanzati *ebbe l' onore di tutti gli altri.*

2 È messer Benedetto Accolti che nel 1459 fu eletto segretario della Signoria fiorentina.

3 Il Dati intorno a questi tempi esercitava il notariato, poi divenne segretario apostolico e vescovo di Massa.

4 Ser Gregorio di messer Antonio di Meglio recitò i capitoli di Benedetto Accolti e di Antonio degli Agli. Quello del Davanzati fu pronunziato da messer Antonio di Matteo di Meglio cavaliere araldo della Signoria di Firenze. (cod. 2732 ricc.) Il Dati e il Calderoni recitarono da loro stessi (cod. 1270 cl. VIII magl.)

Ne fu da taluno reputato degno Mariotto Davanzati, da altri il Dati. Niccolò Luna erudito contemporaneo accompagnava al Dati una sua breve orazione italiana scritta per la gara dicendogli: *Nel certame ultimamente tenuto le forze tue sommamente si mostrarono, come a tutti apparve. Poichè prendesti parte alla gara e osasti non solo provarti, ma pure con grand' eleganza e graziosamente cantare di cose che i dottissimi ed eccellenti nostri maggiori nemmeno ardirono tentare. Certamente appariva difficile, inaudito e quasi vietato ai nostri ingegni. Ma tu, ottimo Leonardo, ridestasti ciò che agli uomini mediocremente eruditi, ed eziandio ai più dotti era sconosciuto, anzi del tutto nascosto: e tal benefizio recasti a questo dolcissimo e soavissimo nostro idioma patrio che però tutti oltre a reputarti degno del premio con lusinghiere e somme lodi si sforzano di esaltarti quasi uomo beato.* [1]

La scena del Dati non merita questi eccessivi elogi; ma nelle parole del Luna scorgesi come ai

1 Leonardi Dathi epist. XXXIII recensente Laur. Mehus Flor. - 1743 pag. XXVII. Il Mehus nella prefazione pubblicò varie lettere del Luna. La lettera presente è anche nel cod. ricc. 1166 pag. 56. - A pag. 59 vi è una lettera volgare del medesimo Luna diretta ad un' *A. M° amantissimo suo* che esalta con somme lodi per la sua facondia, sapienza ed ingegno - *in modo tale che io non ardischo alchuno altro de' nostri maggiori per mio giudicio innanzi porti. Ma una cosa non dubito, che da niuno mi sia negata, non essere giamai alchuno altro stato in questo nostro copiosissimo et elegantissimo sermone materno che techo in certame si possa comparare, sicchè meritamente tale materno stile in tutto al tuo admirabile et divino ingegno si può dedicare chome a cholui che per suo particolare bene questo ha usurpato chome ultimo et particolare beato fine . . . al quale per certi scaglioni et gradi per tua cura, studio et diligentia tu se' pervenuto.*

giorni stessi del certame era conosciuto il fine avuto da chi lo promosse. Così Michele del Gigante si dirigeva all'Alberti coi suoi rozzi versi letti in pubblico:

O di quest' opra colonna e sostegno,
O inventor che muovi a sostegno
Del vulgare idioma d' onor degno,
In vari stili, in diverse maniere
Sian benedette le tue cagion vere.
Le qua' . . . . . .
Ridotti ci hanno in tal congregazione
Con laude di vulgar commendazione [1]

E desiderava la corona destinata al vincitore fosse donata a Battista, cui inghirlandato di lauro e mirto dovrebbero i dicitori accompagnar con alti suoni dal Duomo alle sue case.

Leon Battista lesse alcuni esametri italiani porgendo in dono ai suoi cittadini un volumetto volgare sull' *amicizia*, ch' è forse il trattato posto ne' codici come quarto dopo i primi tre libri della Famiglia. Probabilmente poetarono anche altri in quest' occasione e ci resta un sonetto di *Lorenzo Damiani*. Un secondo certamente fu pronunziato da *Ciriaco d' Ancona* infaticabile viaggiatore e gran ricercatore di antichità, il quale sembra che all' improvviso trattasse

1 Alberti Opere volgari Fir. 1843 pag. CLXIX vol. I. Il Bonucci vi ha pubblicati i componimenti de' sette dicitori già ricordati e il sonetto del Damiani.

in versi dell' amicizia. [1]

Malgrado il mediocre o nessuno valore de' dicitori, l'aver tenùta questa gara letteraria in presenza d'una intiera città e d'uomini per dottrina e dignità primi tra gl' Italiani fu cosa notevolissima. Giovò certamente col rimettere in campo la questione dell' uso della lingua e mostrare che il volgare idioma non era poi tanto spregevole. I molti codici che contengono i componimenti letti al certame [2] restano

1 Cod. ricc. 1142 - *Laurus Quirinus venetus quum nuperrime in eo carmine quod in florentina scena XI Kal. novembris de praeclarissima rerum amicitia materno quidem eloquio brevissimum habuimus commentarium latine ornateque scripsisset.* Kiriaci itinerarium Flor. 1742 pag. 14. I versi di Battista e il sonetto di Ciriaco son pubblicati in fine di questo discorso.

2 I carmi composti pel certame coronario li ho letti ne' seguenti codici:

Del Davanzati - Alla laurenziana plut. XLI cod. 30 - plut. LXXXIX cod. 44 - plut. LXXXX inf. codd. 35ª 37, 38, - Alla riccardiana codd. 1132, 2259, 2732, 2823, 2925 - Alla magliabechiana cl. VII codd. 107, 149, 733, 1009, 1010 - cl. VIII cod. 1270 - cl. XXI cod. 90.

Di Francesco Alberti - Alla laur. plut. XLI cod. 30 - plut. LXXXX inf. codd. 35ª 37, 38 - Alla ricc. codd. 1142, 2732 - Alla magl. cl. VII codd. 107, 1009, 1010, 1047, - cl. VIII cod. 1270.

Di Benedetto d' Arezzo - Alla laur. plut. XLI codd. 26, 30 - plut. LXXXX inf. codd. 37, 38 - Alla ricc. codd. 1132, 1142, 2732, 2823 - Alla magl. cl. VII codd. 1009, 1010 - cl. VIII cod. 1270 - XXI cod. 90. È da notarsi che in vari codici il capitolo di messer Benedetto porta il nome di messer Francesco Accolti suo fratello.

Dell'Agli - Alla laur. plut. LXXXX inf. codd. 35ª 37, 38 - Alla ricc. codd. 1142, 2732, - Alla magl. cl. VII cod. 1010 - cl. VIII cod. 1270.

Del Gigante - Alla laur. plut. LXXXX inf. codd. 37, 38 - Alla ricc. cod. 2732 - Alla magl. cl. VII cod. 1010.

Del Calderoni - Alla laur. plut. LXXXX inf. cod. 38 - Alla magl. cl. VII cod. 1009 - cl. VIII cod. 1270.

Del Malecarni - Alla laur. plut. LXXXX inf. cod. 38 - Alla ricc. codd. 1142, 1091. - Alla magl. cl. VII cod. 1145.

Del Dati - L' intiera scena alla ricc. codd. 1207, 1142 - Alla magl. cl. VIII cod. 1270 - Il sonetto soltanto alla laur. plut. LXXXX inf. cod. 35ª - Alla ricc. cod. 2732 - Alla magl. cl. VII cod. 1010.

a provare che la gara proposta da Battista fu tenuta in molto pregio anche a quei tempi.

Ma contro un esercizio tanto utile al rifiorire della lingua e decoroso a Firenze si scagliò l'invidia. Altamente lagnasi Battista di alcuni perversi, i quali studiavano di porre in sospetto e vituperare il certame, e de' suoi cittadini che invece di favorire i buoni ingegni retribuivano con ingratitudine chi cercava ogni via per beneficarli. [1] Aveva egli proposta una seconda gara e scelto per soggetto l'*invidia*, ma più di lui poterono gl' invidiosi che impedirono fosse tenuta. Esiste in molti codici un capitolo in terza rima preparato per la nuova gara da *messer Francesco di Michele Accolti d'Arezzo* [2] e *Leonardo Dati* aveva composta un altra scena intitolata *Iemsale*, [3] nella quale aveva investigato quanta è la forza dell'invidia negli animi umani. Inviò il Dati il suo lavoro a Leonardo aretino, che nel rispondergli lodò l' ingegno usatovi, ma ne biasimò il soggetto sforzandosi di provargli che molte più cose avrebbe potuto dire contro la stoltezza, che contro l'invidia. [4] La lettera sembrò ingiuriosa a Battista credendo di venire indirettamente tacciato di stolto per la sua perseveranza nel rimettere in onore il volgare a de-

1 Alberti Op. volg. vol. I pag. 68.

2 Era famoso legista e fratello di messer Benedetto dicitore nel pricertame. Il capitolo di Francesco trovasi ne' codici ricc. 2732, 2815, 2823 - e ne' codd. magl. cl. VII codd. 1010, 1053, 1084, cl. VIII cod. 23.

3 Trovasi tradotta in latino nel cod. ricc. 1207.

4 Leon. Bruni epist. 7. lib. IX ad Leon. Dathum.

trimento del latino; e trovato messer Leonardo nel tempio di santa Croce gli fece un dolce rimprovero di aver scritta l' epistola al Dati a richiesta di un tal Carlo, col quale sembra che Battista avesse avuta qualche letteraria contesa. Onde Leonardo, che a voce aveva consigliato l' Alberti a fuggire le gare disdicevoli ai letterati, risaputo da altri il di lui sospetto lo pregò a deporlo e gl' inviò grandi proteste di aver dettata la lettera al Dati per disputare se fosse vizio più pernicioso la stoltezza o l' invidia e di non essere tanto leggero da divenire, per sodisfare altrui, molesto a chicchesia, specialmente ai suoi benevoli ed amici quale reputava lui.[1] Non restano memorie per conoscere se Battista fu appagato dalle proteste di Leonardo, ma il non trovare sue invettive contro letterati contemporanei dà saggio della sua temperanza nelle dispute letterarie contro gli usi d' allora. Peraltro se l' invidia prevalse ed impedì il secondo certame non potè trattenere gli scrittori nella seconda metà del secolo XV dal tornare a scrivere nella lingua che tutta la nazione intendeva con gran giovamento degl' Italiani e delle patrie lettere. Del qual benefizio io credo che non piccola parte ne dobbiamo riferire a Leon Battista Alberti.

Mi è sembrato opportuno di dirti queste cose, o mio Guglielmo, nell' inviarti pubblicati per le stampe gli elementi di pittura di Leon Battista. Ma, te ne

[1] Leon. Bruni epist. 10 lib. IX ad Bapt. Albertum.

prego, non considerare la piccolezza del dono, bensì la mia volontà di dimostrarti l'interesse che prendo alla tua persona. Gradisci i miei augurii di felicità ed amami come fai.

Cortona, aprile 1864.

GIROLAMO MANCINI

NOTA ALLE PAGINE 20 e 25.

Nel codice riccardiano 1142 a carte 39 principia una raccolta di rime colla rubrica *Scenae multorum virorum peritorum.* Anticamente stava di per se, adesso è unita in un volume con diverse rime del Petrarca. Appartenne il codice ad Angelo Maria Bandini e contiene nella maggior parte cose relative al *certame coronario.* É cartaceo in 4° e scritto intorno alla metà del secolo XV.

A di XXII d' octobre 1441 fu il certamine pubblico et libero in sancta Maria del Fiore presente la Signoria, l' arcivescovo et molti prelati, li ofitiali dello studio, et molti honoratissimi cortigiani et gran popolo, e i Secretari di Nostro Signore iudici eletti dalla Signoria prefata et dagli ofitiali dello studio. Era 'l premio una corona laure argientea. L' edicto fu ch' ella fusse da a chi meglio diceva in versi in toscano d' amicitia parlando. Certato che fu i giudici disono che 4 erano che lla meritavano equalmente, l' uno l' altro in alcuna cosa superava in modo non potevano darne iudicio. L' opositione che ferono della presente opera è diciendo che non parlava a pieno dell' amicitia. Et ben che lla 'nventione sia ricchissima, e ben disposta, e ben ornata nondimeno era superata d' alcuni in sentenzie. Il qual iudicio non parve retto però: perochè l' opere presente è tutto poetico et non philosophico, perchè così conviene alla corona. Et tratta d' amicitia pienissimo, ponendo le spetie dell' amicitie le generationi d' esse, li ostacoli d' essa vera (inoservanti della poetica) et poi i frutti. Appartiensi adunque a ogni gientile spirto con indulgenzia leggiere et gustare et defendere epso poema, propulsando l' invidi e malledici.

Segue l' *argomento* e la *prima parte* della scena del Dati. Questa parte vi sta tradotta in esametri latini. Finita la scena del Dati trovasi,

Di amicitia
versi exametri per la scena facti et
recitati pubblice per Bap. degl' Alberti

Dite o mortali che si fulgente corona
Ponesti in mezo, che pur mirando volete?
Forse l' amicitia: qual col celeste tonante
Tralli celicoli è con maiestate locata,
Ma pur sollicita non raro scende l' olimpo
Sol se subsidio darci se comodo posse.
Non vi è nota mai non vi è conporta temendo
L' invidi contra lei scelerata gente nimica.
In tempo et luogo vego che grato sarebbe
A chi qui mira manifesto poterla vedere
S' oggi scendesse qui dentro accolta vedrete
Si la sua effigie, e i gesti, si tutta la forma.
Dunque voi che qui venerate su' alma corona
Leggiete i miei monimenti et presto saravvi
L' inclita forma sua molto notissima donde
Cauti amerete. Così sarete beati.

Diè et presentò un volumetto che tratta d' amicitia vulgarmente.

Kiriaco Anconitano

Quel sir* che sotto l' ideale stampa
Diè forma all' alme sustanze superne,
A Delio, alla sorella, a l' altre etterne
Nymphe, che 'l cielo adorna et 'l mondo avampa
Con que liquenti corpi con che acampa
Amphytrite la terra, ove concerne
Omne animal che vive sente et scerne
Sotto li raggi di sua diva lampa.
Per l' universo ornar d' omni delitia
Produxe in forma, in acto, et in potenza,
Tante et diverse al mondo creature,
Substantie, et accidenti,* miste et pure

* *Nel cod. magl.* 1010 *cl. VII vi è il sonetto di Ciriaco e vi si legge nel primo verso* sol *e nel secondo* accidentie. *Trovasi pure nel cod. magl.* 1009 *cl. VII.*

Dandoli in don più degno alla sua essenza
Util iocunda honesta alma amicitia.

Tentollo in persona più attamente che cierti altri, perchè è di singulare et elevato ingiegno.

In questo codice trovansi tre carmi composti pel certame da messer Antonio degli Agli, ma due non recitati in pubblico, il carme di Francesco d'Altobianco degli Alberti colla data *Maiani die XV octobris* 1441, quello del Malecarni col titolo *Triumphus vindicte in ingratos et ingratas amoris* e l'altro di Messer Benedetto di messer Michele da Pontenano d'Arezzo, cui in questo come in altri codici vien dato il nome di Francesco.

Nel cod. 1270 cl. VIII magl. innanzi al capitolo di Francesco Alberti sta scritto.

Ora comincia un altro gentile e pellegrino capitolo facto pur sopra alla prelegata amicitia per Francesco d'Altobiancho degli Alberti dirittamente un gentilhuomo da bene in più facultà di virtù, chonversativo e universale e sopratutto unico e buono amico dello amico. Il perchè di questa amicitia parendogliene sapere e dovere tractare si discese a far quest' opera et dall' altra parte la fe pronuntiare a uno giovane d'età d'anni 19 in circa, il quale ha nome Cristofano di Meo da Pratovecchio, che fu una maraviglia con quanta gravità e con quanta modestia la propose e con gesti actuati secondo la materia e tempi, che impossibile parve a chi l'udì et molto el suo bel dire rifiori l'opera e disse così.

Terminato il capitolo — Ora segue un altro bello gentile leggiadro e pellegrino capitolo sopra l'amicitia predetta facto per messer Antonio degli Agli da Firenze valentissimo et scientifico religioso, cioè canonico di san Lorenzo et al presente piovano della nostra Madonna di s. Maria Inpruneta et lo recitò et disse ser Ghirighoro di messer Antonio di Matteo di Meglio nel prelegato luogo di s. Maria del Fiore di Firenze.

L. B. ALBERTI

ELEMENTA PICTURAE.

—

Duo mss. huius opusculi extant, alterum in bibliotheca Riccardiana N° 927, alterum in bibliotheca Magliabechiana N° 39 plut. IV (jam Ant. Francisci Marmi), utrumque in codice chartaceo saec. XVI. Primo ms. usi sumus utpote antiquiori.

LEONIS BAPTISTAE ALBERTI ELEMENTA

Num evenire uspiam posse putas Theodore, * ut qui penitus ipse non videat, iter doceat eo proficiscendi, quo ire qui videant nesciant? His nostris elementis (sic enim breves istas admonitiones appello) assequemur, ut qui eas teneant, tametsi alioquin rudes, atque imperiti sint, habeant tamen quo pacto picturae cupidos, et studiosos instruant brevi labore, talesque brevi reddant, quales eruditissimi probare solent, modo id non refugiant discere quod ante rem cognitam fortassis non satis credibile esse videatur.

* Theodorus hic forsan est Theodorus Gaza, vir insigni doctrina praeditus, notusque operibus exaratis, quae et typis evulgata sunt, et mss. iacent.

Quare istos admonendos puto, prius advertant quid sit, quod efficere instituerimus; subinde spectent, an ex instituto succedat res; postremo et de nobis, et de se iudicent statuantque uti libet. Nam cum intelligent, quibus ex fontibus certitudinis hausta haec sint, quodvis poterunt credere, quae in his rebus raririssimis, et reconditissimis tractandis me frustra labores comsumpsisse, tantumque aberit, ut poeniteat opere, ut etiam maiorem in modum gratulentur, sese istis monitis, et sua diligentia eximiis pictoribus esse effectos pares, quam rem magis experiundo intelligent, quam a me verbis possit explicari: patebit enim quod afferant scripta haec commoditatis, quantum praestent facilitatis, quantum dirigant manum, oculos, ingenium ad certissimas, promtissimasque pingendi rationes concipiendas, tenendasque. Hoc affirmo, qui has neglexerit, ne in mediocribus quidem pictoribus locum sibi vindicabit. Itaque sic eos admonuisse iuvet, quibus admirabilia nimium esse videantur. Te autem virum omni doctrina praestantem non erat ut talibus monerem. Sed cum tres libros de Pictura meos tibi placuisse persaepius affirmasses, postulassesque uti, et elementa haec, quae a me

pridem ethrusca essent lingua, meorum civium gratia edita, facerem latina, tibique visenda mitterem, volui expectationi tuae, amicitiaeque nostrae abunde (quoad in me esset) satisfacere. Converti enim in latinum, atque etiam (quod faustum, foelixque sit, nostraeque sit amicitiae monumentum, pignusque sempiternum) tuo dicavi nomini. Habe igitur et elementa, et Leonem * Baptistam tuum tibi obsequentissimum quoad velis, et me ames quantum quidem facis maxime.

Quo scribendo sim brevis, atque dilucidus has praeposuisse diffinitiones iuvet sumptas ex Mathematicis.

1. Punctum dicunt esse, quod nullas queat in partes dividi.
2. Lineam fieri dicunt puncto in oblongum diducto: erit igitur lineae prolixitas divisibilis, latitudo autem omnino erit indivisibilis.
3. Superficiem esse dicunt, veluti si lineae latitudinem extendas, ex quo fiet ut eius longitudo, atque item

* Mss. habent Io.

latitudo possit dividi, sed profunditas non aderit.

4. Corpus autem id esse statuunt, cuius et longitudo, et latitudo, et profunditas est divisibilis. Haec igitur dixere veteres. Nos ista subiungemus. Corpus appello id quod opertum superficie, sub aspectu, et lumine possit prospici. Superficiem appello corporis extremam cutem, quam diffiniat limbus.

5. Limbum appello, cuiusque visae superficiei extremum ambitum, cuius terminatio sit discrimen.

6. Discrimen, quod ex capillorum similitudine duximus, ea est finitio superficierum qua altera ab altera secernitur, ducta a punctis conterminalibus.

7. Punctum conterminale est, ubi plures discriminum lineae coniunctis capitibus conterminentur, qualis in adamante est cuspis.

Consideravimus ista ut genera, nunc quae ad opus pingendi faciant.

1. Punctum esse dico in pictura pusillam atomi persimilem inscriptionem, qua nulla uspiam fieri manu possit minor.

2. Lineae sunt a puncto ad punctum ductae perscri-

ptiones tenuissimae, quibus pictor limbum areis circumscribat.

3. Aream appello id spatium in pictura, quo visae superficiei amplitudinem certis lineis, et angulis imitemur.

Adde iis quae ad elementa.

1. Concentrica in corpore superficies est, quae non mutato intervallo sub aspectu ita extat, ut maior nullo modo alio videri possit. Concentrica igitur erit area in pictura, quae ista representet.

2. Comminutam dicemus superficiem, quae sub aspectu ita sit posita, ut aliqua seu linearum, seu angulorum inter se comparatione minor parte aliqua sui esse videatur, quam re ipsa sit. Comminuta itidem erit area in pictura, quae istanc exprimant.

3. Proportionalis erit area, seu comminuta illa quidem, seu concentrica sit, quae lineis aut maioribus, aut minoribus conscribetur, quae ut aequent certo sub aspectu positam superficiem in coeteris omni dimensionum comparatione partes partibus correspondebunt.

4. Compar erit area, quae tanta sit, quae esse ampla sub certo aspectu posita superficies videatur.

5. Punctum commensuratum in pictura erit, cum a coeteris picturae punctis certa intervalli ratione distabit.

6. Recta linea erit perscriptio a puncto ad punctum ducta via, qua nulla possit dari brevior. Hinc rectilineae areae, quae rectis lineis ambiantur, flexilineae, quae flexis, et mixtae, quae ex his mixtis.

7. Flexilinea est quae a puncto ad punctum ducta pars quota sit circuli. Nam cocleas quidem et columnarum conicarumque sectionum lineas pictor non habet, qui imitetur nisi flexarum rationibus et adminiculis.

8. Circulus apud nos erit limbus constans pluribus lineis flexis, quarum capita inter se iuncta sunt, ut altera nusquam alteram praecidat. Quod si in areae medio adsit punctum, id ab universi limbi partibus aeque semper intervallo distabit.

9. Anguli fiunt, cum duae iunctae lineae non unam efficiant lineam, sed sese mutuo intersecabunt: nam ex ea intersecatione quatuor fient anguli circa punctum intersecationis, qui si erunt omnes pares inter

se, dicentur recti, et si non erunt pares, non recti, hinc dicetur rectangula superficies, quae recto habeatur angulo, atque a numero angulorum dicetur aut triangula, aut quadrangula: et huiusmodi hactenus diffinitiones.

De ratione perscribendi componendique lineas, angulosque et superficies.

Sequitur ut rem aggrediamur: ex his quae sequuntur, omnis ratio et via praescribendi componendique lineas, et angulos, et superficies explicabitur, notaque reddetur, adeo ut nihil in rerum natura sit, quod ipsum oculis possit perspici, quominus * id hinc instructus perfacile possit lineis perfinire, atque exprimere.

Haec igitur nosse oportet principio quantum ad rectilineas concentricas.

1. Dato puncto ad datum punctum lineam rectam scribere.

* Mss. habent quoniam.

2. Spatium quod inter duo puncta sit, quotas in partes certis in punctis dividere.

3. Ex data linea plures inter sese compares partes abscindere, unis earum capitibus conterminantes, punctis, ubi libuerit in ea signatis.

4. Ex lineis pluribus ab uno dato puncto in quamvis partem protractis abscindere partes mutuo inter se coaequales.

5. Datis duabus lineis in diversum protractis, ab utrisque partes inter se compares abscindere.

6. Lineam rectam extendere, quota ut sui parte fiat longior.

7. Adscribere lineam rectam ex dato puncto, lineae rectae aequidistantem.

8. In datum punctum angulum rectum scribere.

9. Praescribere triangulum, rectangulum, dato tibi angulo rectangulo comparem.

10. Triangulo cuivis dato, alterum comparem describere.

11. Qualemcumque concentricam datam superficiem rectilineam compari area exprimere.

12. In area rectilinea concentrica punctum commensuratum inscribere.

13. Aream concentricam et rectilineam intra datam rectilineam inscribere.

14. Extra rectilineam concentricam annotare punctum commensuratum.

15. Descriptam aream concentricam altera rectilinea concentrica circuncludere.

16. Datae superficiei concentricae rectilineae aream similem scribere lineis quota parte sui maioribus.

17. Intra rectilineam proportionalem aream maiorem punctum commensuratum annotare.

18. In angulari concentrica proportionaliter maiore rectilinea alteram quoque maiorem istiusmodi proportionaliter inscribere.

19. Extra maiorem proportionem rectilineam et concentricam aream punctum commensuratum annotare.

20. Area proportionali maiore concentrica et rectilinea alteram istiusmodi aream circuncludere.

21. Proportionalem aream quota sui parte minorem exscribere.

22. Minorem intra concentricam proportionalem aream rectilineam punctum commensuratum annotare.

23. Intra datam proportionalem minorem concentri-

cam et rectilineam aream proportione minorem inscribere.

24. Punctum commensuratum extra concentricam rectilineam proportione minorem inscribere.

25. Circuncludere aream rectilineam proportione minorem altera istiusmodi rectilinea minore.

Hactenus de concentricis lineis, quae circa flexilineas concentricas.

De ratione subducendi, scribendi, similes faciendi lineas et superficies angulares.

1. Flexam lineam flexae lineae subducere aequidistantem.

2. Data flexa linea alteram a puncto dato, versus quam velis partem, illi comparem scribere.

3. Educere flexam lineam, ut quota sit parte sui maior, quam data, sed illi sit similis.

4. Lineam flexam datae lineae flexae similem ducere, quae sit quota sui parte minor.

5. Aream conscribere angularem, comparem superficiei, cuius limbus pluribus flexis lineis constituatur.

6. Proportione maiorem flexilineam angularem aream describere.

7. Flexilineam aream proportione minorem describere.

8. Intra comparem flexilineam aream angularem punctum commensuratum inscribere, ex quo in ea flexilineam concentricam inscribas.

9. Extra flexilineam concentricam angularem aream punctum commensuratum annotare, ex quo maiore area flexilinea concentrica, et angulari alteram istiusmodi aream circuncludas.

10. Intra flexilineam proportione maiorem angularem punctum commensuratum annotare, ex quo area istiusmodi altera inscribatur.

11. Extra proportione maiorem flexilineam angularem aream punctum annotare, ex quo area istiusmodi altera circuncludatur.

12. In area flexilinea proportione minore punctum annotare commensuratum, ex quo et area istiusmodi inscribatur.

13. Punctum commensuratum extra flexilineam proportione maiorem annotare, ex quo altera circuncludatur.

Hactenus quae ad concentricas flexilineas: nunc quae ad concentricas circulares.

De ratione scribendi
semicirculos et circulos compares,
concentricos, atque commensuratos.

1. Super datam lineam scribere semicirculum, dato semicirculo, comparem.
2. Cuiuslibet dati circuli diametrum et centrum invenire.
3. Circulum concentricum describere comparem.
4. Concentricum circulum scribere quota suae amplitudinis parte maiorem.
5. Scribere circulum concentricum, qui sit quota sui parte minor dato.
6. Intra descriptum concentricum circulum, punctum commensuratum annotare.
7. Inscribere intra concentricum circulum alium circulum concentricum.
8. Extra concentricum circulum punctum annotare commensuratum, ex quo hunc maiori concludas circulo concentrico.

9. Intra circulum, quota sui portione minorem, punctum commensuratum annotare, ex quo minorem istiusmodi quoque aream inscribas.

10. Extra circulum concentricum proportione minorem, annotare punctum commensuratum, ex quo et circulo itidem proportione maiori hunc circuncludas.

11. Dato circulo proportione maiore concentrico, seu intra, seu velis extra punctum commensuratum annotare, ex quo et inscribere et circuncludere aream possis.

12. Concentricae igitur fuere areae triplices, rectilinea, angularis, et flexilinea, seu circularis: nunc dicetur, quae circa comminutas, quarum erit ordo his persimilis, et primo quae circa comminutas rectilineas.

Hactenus quae ad circulares concentricas.

De ratione scribendi
areas rectilineas comminutas
intra rectangulas, atque concentricas.

1. Intra rectangulam et concentricam aream scribere comminutam rectilineam.

2. Intra qualemcumque aream angularem, atque concentricam, qualemcumque rectilineam comminutam comparem inscribere.

3. Angulari area comminuta rectilinea compari, et concentrica angularem aream circuncludere.

4. In angulari comminuta rectilinea punctum commensuratum annotare.

5. Inscribere comminutam rectilineam angularem in altera comminuta huiusmodi.

6. Punctum commensuratum extra comminutam rectilineam angularem annotare.

7. Comminutam angularem rectilineam et comparem altera istiusmodi circuncludere.

8. Scribere aream persimilem superficiei, comminutae angulari rectilineae, sed quota sui parte maiorem.

9. Aream describere comminutam angularem rectilineam quota sui parte minorem.

10. In data proportionali, et comminuta angulari rectilinea maiore punctum annotare commensuratum.

11. Et in data proportionali minore comminuta angulari rectilinea punctum commensuratum annotare.

12. In qua velis proportionali alteram eiusmodi ei inscribere.

13. Quam velis proportionalem alteram istiusmodi circuncludere.

Hactenus quae circa comminutas rectilineas, nunc quae circa comminutas flexilineas.

De angularibus flexilineis comminutis.

Idem erit eruditionis ordo in comminutis flexilineis angularibus, qui fuit in rectilineis; nam ab illis istae deducuntur, aliqua tamen referuntur, quae angularibus flexilineis conferant.

1. Datam circuli partem comminutam intra rectangulam concentricam scribere.

2. Circularem aream comminutam intra rectangulam concentricam scribere.

3. Comminutam aream circularem intra qualemcumque dederis aream, angularem exscribere.

4. Aream concentricam angularem circuncludere comminuta circulari.

5. Circuncludere aream angularem comminutam area circulari comminuta.

6. Intra circularem comminutam punctum commensuratum annotare.

7. Intra comminutam aream circularem, alteram comminutam circularem inscribere.

8. Extra comminutam circularem punctum commensuratum annotare.

9. Circuncludere aream circularem comminutam altera circulari.

10. Aream circularem comminutam proportionaliter maiorem excribere.

11. Intra inscriptam aream comminutam proportionaliter minorem, punctum commensuratum annotare, atque perinde alteram aream istiusmodi comminutam inscribere.

12. Circularem aream comminutam proportionalem minorem inscribere.

13. Qualescumque dederis superficies, seu concentricas, seu comminutas, sive alteras alteris inclusas, seu exclusas, seu coniunctas, seu disiunctas persimiles eis areas, aut velis compares, aut velis proportionales excribere, et qua id ratione, viaque effeceris, monstrare.

14. In comminuta circularique proportione minori

punctum commensuratum annotare, atque perinde alteram comminutam circularem istiusmodi inscribere.

Hactenus quae circa comminutas circulares.

Quae circa elementa dicenda videbantur transegimus, et sunt quidem ea (uti vidisti) eiusmodi, ut a notissimo perfacilique principio ad ultimam usque atque penitus reconditissimam istius artificii rationem et cognitionem adducant. Sed agendo altera ex alteris percipiantur oportet. Quare obsecro, qui nostris invenctis delectentur, omni studio et diligentia insistant, ac prosequantur quo ad hanc totam eruditionem prehenderint. Ex ipsa enim re perspicient iucundam esse discendi viam, non minus, quam utilem. Peto etiam ab iis qui excripserint opusculum hoc, diligenter emendent, et numeros admonitionibus adiungere, non negligant.

In calce *brevis compendii* Leonis Baptistae Alberti
de componenda statua
reperitur haec epistola inedita.

Audio te summo studio, et multa cum voluptate coepisse nostra elementa picturae perdiscere: id si ab

studiis horum, quibus semper ut cupidissime insistas, hortari soleo, non deduxerit, laudo: in quo enim honestius versari possis animi gratia non video, quam ut ingenium in his rebus exerceas, quae per se cum alioquin honestae et iucundae sunt, tum et tibi natura tua id affectare placeant.* Sed hac in re moneo, quae meae partes sunt. Nam veluti in scribendo non qui ex omni litterarum numero bonam, et maximam partem cognoverit, is demum erit scriptor; sed qui totas sibi familiares ita habuerit litteras, ut penitus ex universis reliquerit nullam, quam non promptissime suo noverit loco in scribendo apte, accomodateque disponere, et collocare. Sed istic ex nostris picturae elementis evenire affirmo. Nam qui singulas istas admonitiones non recte perceperit, manuque id, quod oportere admonuimus, perprompte facere non assueverit, hanc peritiam non iuvabit inchoasse. Sequere igitur agendo, usque ex primis media, exque mediis ultima, ac novissima ipso in opere bellissime succedant. Vale.

* Sic legitur in mss.

—